

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VI. N. 43 - 29 Ottobre 1879.

Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario

del

N. 43

TESTO.

Rivista politica. — A proposito della Conversazione, lettera del *(Doctor Veritas)*. — Gli Ecolera della settimana (*Cico e Cota*). — Corriere di Napoli: Il monumento a Vanvitelli (*Nicola Lezzano*). — Gioie materane. — Il trasporto di Ciceruscchio (*A. S.*). — Orso Spino, racconto (fine) (*Villicus*). — Il grande viaggio polare di Nordenskiöld (*G. Della Vedova*). — Fior di Mughetto, novella (*Anna Giulio Barvili*). — Critici e impressionisti (*C. Raffaello Barbera*). — Sciarada.

INCISIONI

Il centenario di Pompei: Pittura-Rebus rinvenuta negli scavi; Gli scavi il giorno del centenario. — Caserta: Inaugurazione del monumento a Vanvitelli. — Trasporto dei vasi mortali di Ciceruscchio da Portofino a Roma (2 incisioni). — Le gioie materane, quadro del signor Busi. — Veduta della città di Irkutsk, prima dell'incendio. — I grandi viaggiatori polari: Il signor Nordenskiöld; Il signor Payer del *Tegethoff*; Il capitano Nares. — Scacchi. — Rebus.



Il centenario di Pompei. — PITTURA-REBUS RINVENUTA NEGLI SCAVI. (Disegno dal vero del signor Corrao).

RIVISTA POLITICA.

Quando il Parlamento si riaprirà senza cerimonia a' primi di novembre, esso troverà la più bella confusione fra i membri del Governo e fra i vari gruppi del partito ch'esso governa: sarebbe tentato a rappresentarsi. Tentativi di accordo se non son fatti, ma così strani, che se la bonarietà del primo ministro potè approvarli sulle prime, un Consiglio di ministri, alquanto serio, non poteva consentirli. Si chiedeva per esempio da taluni che le previsioni del bilancio fossero mutate; — vale a dire un'altezzamento di fatti e di cifre! Ora invece e' pare che la Camera s'abbia a convocare prima del Senato, affinché la gravità delle condizioni finanziarie sia esaminata. Il discorso che l'onor. Villa teneva due domeniche fa a Villanova d'Avi con tanto apparato, ripetè la storiella della montagna che partorisce un sorcio; il ministro dell'interno espresse dei desideri; come potrebbe non un uomo politico ma un teorico qualunque, e non unci mai dal vago. Lanciò qualche sentenza

"né mai stato né disavanzo" — senza spiarla; con un "prevenire qualche volta, riparamo sempre" — attento il motto zarinariano, mai poi espresso l'opinione di fare un risparmio di un milione sulla sicurezza pubblica, dicendo che questa, in Sicilia, è molto migliorata. Ora dalla Sicilia vengono notizie affatto contrarie; e quando si sente che a Cervia, su quel di Ravenna, una banda di contrabbandieri ammassò un brigadiere e mise in fuga le altre guardie e che nel Veneto dei masandieri avallavano dei viaggiatori in un vagone di ferrovia, l'ottimismo d'un ministro dell'Interno è singolare ed anche pericoloso.

Benché così vago, il discorso dell'on. Villa si trovò in contraddizione con le idee d'altri ministri; e perciò il testo ufficiale non s'è ancor pubblicato, e pare non debba pubblicarsi più. Il caso è veramente nuovo: un ministro che non osa far sapere ciò ch'egli ha detto in pubblico con gran pompa!

Il ministro Baccarini che parlò in altri siti non disse cose più concrete del suo collega, ma discorse da lui nella questione finanziaria, trattandola con più libertà. Che cosa è da dire per ch'egli dica, sei milioni o 24 milioni di deficit in un bilancio di un miliardo? Bagatelle! Il ministro Perez si diverte a progettare regolamenti impossibili, a nominare soprintendenti inutili, e a scongiurare per quanto è in lui l'istruzione pubblica.

Ma un colpo più grave per toglier ogni considerazione al ministero, fu la fantasia temeraria del generale Ciaidini che andò a raccontare a un reporter del *Figaro* i segreti di Stato. Il generale aveva dato le sue dimissioni subito dopo pubblicato il Libro Verde, per uno sdegno molto legittimo di vedere pubblicata la conversazione in cui il Waddington aveva rifiutato con una durezza sprezzante la partecipazione del governo italiano nelle cose d'Egitto. Ora egli ha raccontato al giornalista francese che lo ha raccontato al mondo, come qualcuno il ministro Cairrol gli aveva intimato dei ricorsi di nuovo dal Waddington ad averlo che per ciò le relazioni fra l'Italia e la Francia sarebbero assai compromesse.

Il Ciaidini non volle fare questa intemperata, ed aver più ragione lui che il ministro, ma si diede tutti i torti mettendo in pubblico queste confidenze, e accreditando così il suo governo e il suo paese. Il Ciaidini si è mostrato non meno colpevole del conte d'Arnim; ma qui il governo si contenta di accettare le sue dimissioni, dando delle suecite molto vaghe ad alcune circostanze accessorie del racconto del *Figaro*. Nessuno crede alle smentite; ma tutti devono riconoscere che la politica estera è oggi condotta con leggerezza ed insipienza non minore che la politica interna.

Uno dei distretti di Parigi s'è dato il gusto di eleggere a consigliere comunale, il sig. Humbert, un comunista apertissimo, torinese, che nell'anno fatale dirigeva il più pazzo dei giornali demagogici, il *Père Duchesne*, dove aveva denunziato e fatto fucilare l'infelice Chaudey, che pure era un repubblicano del più puri. Così gli amministratori di tutti i distretti di Parigi, e il sig. Humbert non è isolato. Nei sobborghi di Parigi e di Marsiglia si mandano grida selvagge; discorsi pieni di sentimenti vendicativi si pronunciano sulla bara di ogni comandante che muore; si tengon Congressi apertamente socialisti e anarchici; rinfociano i re i pasticcini Bianchi e Bianco che viaggiano le province chiedendo l'ammnistia plenaria fra le ovazioni della folla. Il governo se n'è impadronito; ed una circolare sempre del guardasigilli, avverte che da qualche tempo si moltiplicano le dimostrazioni deplorevoli e le provocazioni per rovesciare il potere legale, in modo da offendere le leggi, ed inquietare le popolazioni; quindi invita i procuratori generali a deferire ai tribunali tutti i discorsi, gli scritti e gli atti che embrassero contrari alla legge e suscettibili di repressione. Infatti lo stesso Humbert fu subito processato per oltraggi alla magistratura e per l'apologia di fatti che la legge qualifica come crimini, e con lui il giornale *la Marseillaise* che divenne il suo organo. Con quella sollecitudine che i tribunali francesi hanno, è già uscita la condanna di lui a 6 mesi di carcere e 1000 franchi di multa, e del giornalista a 7 mesi di carcere e 600 franchi di multa, oltre la soppressione del giornale stesso per 15

giorni. La sentenza è severissima, ma si sa che in quel volubile paese i processi politici non giovano che ai condannati. L'Humbert ci avrà trovato un piedistallo, ed infatti i dispiaci già assai che ch'egli si difese eloquentemente ed elegantemente, facendo l'apologia di coloro che caddero "per la santa causa." Così si chiama a men di nove anni di distanza quella Comune stolta e scellerata che fuoli gli ostaggi e applicò le fiamme di petrolio ai quattro angoli di Parigi!

Ma se in Francia si corre al precipizio, da per tutt'altrove il vento spira favorevole ai conservatori. Nelle elezioni prussiane la sconfitta dei socialisti fu più grave che non si credette da prima; un gran colpo per loro fu la caduta del Laaser a Francoforte, come per i progressisti quella del Richter a Wagen. Anche nella nuova Camera austriaca, l'elezione della presidenza è riuscita sfavorevole al partito costituzionale; i federalisti e gli autonomisti vi hanno la maggioranza che per altro non supera la ventina di voti, e che li obbligherà ad essere discreti.

Trattato il ministero del ministro degli esteri austro-ungarico è compiuto ufficialmente e con tutti gli onori pel conte Andrássy. L'imperatore lo ringraziò pubblicamente dell'opera sua, assicurandolo che continua ad avere in lui tutta la piena fiducia e spera che non sia chiusa la sua carriera politica. Il barone Haymerle dal canto suo si affrettò a dichiarare che è suo proposito camminare sulle tracce del predecessore.

Le voci che un'alleanza formale siasi conclusa fra l'Austria e la Germania prendo sempre maggior consistenza; e persino un ministro inglese, lord Salisbury, parlando ai suoi elettori di Manchester, vi fece un'allusione piena di tanta soddisfazione, che i Russi se ne sono di tanto offesi. D'altra parte non mancano le smentite; non si saprà che col tempo se un trattato fu firmato, ma è certo fin da ora che un accordo molto intimo si è concluso fra i due imperi. E se ciò non essere stato senza influenza per far comprendere al governo della Repubblica francese la necessità di non lasciar strappare la corrente rivoluzionaria.

Dopo avere incontrato ostacoli maggiori che non prevedesse, il gen. Roberts entrò il 12 a Cabul, impose tosto una forte contribuzione di guerra, proclamò lo stato d'assedio, ordinò la consegna delle armi, pena la morte, bandì una ricompensa di 50 rupie per chi denanzi gli autori della strage.

Il trionfo però degli inglesi non è immune da altre difficoltà. I dispiaci segnalano del fermento nella valle di Kurum e l'avanzarsi dei reggimenti afgani da Herat. Inoltre l'amiro Jakub-Khan ha deciso di abdicare; si tratta di fargli succedere suo figlio, un bambino di cinque anni, sotto la sorveglianza degli inglesi. Infine si sparge la notizia che i Russi sono entrati a Merv; ma bisogna aspettare che sia confermata. Sarebbe certo una grave circostanza che metterebbe quasi di fronte le due grandi potenze rivali.

L'inghilterra ha una grave causa d'inquietudine nell'agitazione agra che rinasce in Irlanda. I contadini vogliono diventar proprietari del suolo; i fittaiuoli vogliono espellere i padroni. Si tratta di acquistare, di riscattare le loro case, il prezzo non essere fissato dai compratori. Il nuovo O'Connell si chiama Parnell; ed egli predica in tutta l'isola la legge contro i padroni. Le riunioni numerose, fanatiche, si accompagnano spesso a scene di sangue. Un sciopero improvvisò ha luogo a Clontarf nel Belgio, e la truppa dovette intervenire.

Nella vallata di Murcia, in Spagna, una terribile inondazione ha causato gravi disastri. Quattro villaggi rovinarono e centinaia di persone perirono e vi perdettero la vita oltre che lo sostanza.

Dopo grandi esitazioni ad ammettere quella l'annessione degli israeliti che il trattato di Berlino impose alla Rumania, la Camera di Bukarest hanno adottato un mezzo termine. Secondo la legge ora votata, gli israeliti che servirono nell'esercito durante la guerra vengono naturalizzati in massa con un solo voto alla Camera; gli israeliti che hanno reso importanti

servizi al paese, che possiedono grandi stabilimenti, quelli nati e educati in Rumania, sono dispensati dalla presentazione dell'attestato di domicilio e vengono naturalizzati dalla Camera dietro loro richiesta personale. E mantenuta la disposizione che esclude i cittadini rumeni a quelli lecito possedere terreni. Vedremo se la Polenza saranno soddisfatte di quest'interpretazione data all'art. 44 del trattato.

La questione ellenica è ancora lontana dall'esser chiusa neppure ad un compromesso. Il cambiamento di ministero, avvenuto ora ora a Costantinopoli, non è tale da agevolare le trattative. Said pasia al visirato, Savaas agli esteri e Mahmud Nedim all'interno rappresentano anzi la politica di resistenza.

La Turchia non ha ancor consegnato al Montenegro la città di Novinsin e i territori contigui. Il Montenegro minaccia di andare a prenderli con la forza, ed arma poco 15000 uomini. La presa dell'Isaacor effittata dalla flotta cilena e confermata ufficialmente è un colpo grave per la potenza del Perù, in una guerra che si combatte, si può dire, esclusivamente sul mare. Infatti, finora s'è avuto notizia d'un solo scontro fra le due flotte, e pare che non sia stato così di poca importanza. L'Isaacor e la nave più formidabile della flotta peruviana ed aveva fatto molto male alla flotta cilena, dalla quale è stata infine catturata.

21 ottobre.

A PROPOSITO DELLA CONVERSAZIONE.

Caro Emilio,

Milano, 21 ottobre.

Chi dicesse ha potuto assicurarsi che con questa settimana avrai ripreso le Conversazioni! Scommetto che dev'essere un corrispondente di qualche giornale politico. — Son loro che a manipolare i fatti che hanno la mano.

Ma non ti ha da spingere a fare il giornale prematuro come si dice nel pergo dei sullodati giornali.

Per conversare bisogna essere in due. — Ora a te manca la mia interlocutrice — niente! manca una interlocutrice — anzi ora quella tale interlocutrice... non c'è che il monologo — mi ero confortato dei matti e dei disperati — ma per i lettori tutt'altro che conforto — uggia — noia — noia.

La mia interlocutrice non c'è. — Se si rimasta in Brianza a bruciarsi queste ultime ondate di luce, e a riposarsi gli occhi su questi ultimi riflessi di verde, o se si sia chiusa in casa per non sentir parlare della Nausa o del processo Fadda — del Ministero che percola e dei malcontenti che contrattano — per non essere ammorbata dagli effluvi romani del romanzo di Zola o delle Assisi di Corni — o per non essere assordata da questo continuo e monotono rimpicciamento di calafate politici, inventati a retrospettare la nase della sinistra che non tiene più punto o tassello — questo proprio non esprime diritto.

So che il portinaro mi disse: La signora non c'è, non un'aria ironica che mi ha fatto pensare.

Oh! che si fosse scorta la mia ciarle — e mi mettesse alla porta?

Tu mi affermi che no — che anzi quando l'hai esclusa in Brianza il posto di me con la tua, e della mia chiacchiere con la solita indulgenza — e che anzi ti ha incaricato di dirmi che al suo ritorno vuole che le riprendano.

Basta eh! che glielo dirò — e peggio per te se me lo hai dato ad intendere tutte queste gentilezze e leggiarissime cose.

Sulla tua fede, tornerò la settimana ventura a picchiare al suo uscio. — Se sarà ritornata avrai la conversazione — e non danno.

Ero morto — vuoi fare il Gesù Cristo che resuscita Lazzaro? — Se sentirai puzza da campanato o di fradicio... la colpa è tutta tua.

Puoi dirai quindi che riuscirò il giorno dei morti. — Bella coincidenza! Pare un avvenimento del Cielo.

Dunque alla settimana ventura... se la mia bella lettrice sarà tornata in città.

Una stretta di mano

Tuo aff. amico
DOCTOR VITALIS.

Gli Esecutori della Settimana.

La fine di Gasparone. — Sorie di briganti. — Gli agenti del giorno. — Il Yacht Club italiano. — Echi del processo Fadda.

Quando le truppe italiane ebbero preso Civitavecchia il 12 settembre 1870 — agli ufficiali che andavano a visitare il forte si presentò un vecchio sergente papalino annunciando d'aver una meraviglia da far vedere. Le canonate non gli avevano fatto perdere gli antichi istinti di diavolo. Condusse la numerosa brigata per degli angusti e bui corridoi fino a due stanze basse ma grandi che davano sulla mura esterne del forte. In queste due stanze, mobiliate con qualche sedia e nove miseri paglierici, erano rinchiusi nove uomini di età avanzata che ricevettero la visita con aspetto non turbato, anzi lieto, come se l'avessero attesa. Ne avevano poco prima ricevuta un'altra poco gradita: una granata era andata a battere proprio sulla soglia di una delle quattro finestrelle della prigione sperando l'infervata; un'altra era entrata dentro una delle due stanze affondando il pavimento e passando di sotto senza scoppiare. Per caso veramente strano nessuno era stato offeso.

Uno dei nove reclusi, intorno al quale si aggrupparono gli altri, aveva una barba bianca inghignissima, un cappello accuminato come tutti i ciociari, e gli pendeva ancora a brandelli sulle spalle uno di quei mantelli azzurri nei quali si ammantano artisticamente i modelli sulla scalinata della Trinità di Monti a Roma. Si alzava subito che quello era il capo. Il vecchio sergente papalino lo presentò con tutto il garbo di un maestro di cerimonie dicendo:

— Il famoso Antonio Gasparoni.

Allora il famoso bandito, ch'era rimasto fino a quel momento immobile, forse per la antica abitudine di esser mostrato come bestia ferrea, fece un sorriso che pareva una smorfia ed accennò i suoi compagni, precisamente come un autore applaudito e chiamato al proskenio che vuole modestamente dividere con gli attori l'onore del trionfo.

La conversazione diventò presto generale e vivace: trenta o quaranta ufficiali di tutti i gradi si affollavano nelle due stanze. I banditi presentati ufficialmente dal loro capo interloquivano parlando ciascuno qualche parola e mostrando tutti molta simpatia per le truppe italiane. Il più giovane della banda aveva 63 anni, dei quali ne aveva passati 35 in prigione. Gli altri lo chiamavano il *ragazzino*, e quel nome infantile applicato al vecchio assai poco faceva male.

Gasparone presentò alla comitiva, con molto riguardo, il suo segretario, l'uomo di lettere della banda. Era un settantagenero più pulito degli altri, meno robusto, l'unico che non parlasse. I suoi compagni confidavano e tutti in gran segretezza che era un comico. Gasparone disse che aveva scritto la storia delle sue gesta. Fu domandato al vecchio il manoscritto; non volle mostrarlo benché pregato e ripiegato, dicendo che sarebbe occorso copiarlo per renderlo intelligibile.

Chi sa che cosa sarà avvenuto di questa parata di banditi e del rapado? Sarà morto di certo e non gli sarà toccato, come a noi, il gastigo di dovere ascoltare delle rapade greche de' tempi empirici perseguitate dal Catechismo.

Gasparoni o Gasparone, come lo chiamano a Roma e nella provincia — ci raccontò molta parte della sua vita, con un mal celata compiacenza. Gli pareva di essere un grand'uomo e questa idea gli faceva evidentemente sembrare dura la prigionia. Negro di aver mal ucciso nessuno per derubarlo; ammazzava di aver ammazzata molta gente, ma « per vendetta » o per impedire che lo tradissero. Negro di aver uccisa la figlia di un gran inglese e di averne ammazzato al padre la testa, come si raccontava, ma lasciò sospettare che una lagione si fosse innamorata di lui. Quando parlò delle lunghe imprese vanamente tentate dai dragoni pontifici contro la sua banda, parve diventato un altro uomo, tant'era la compiacenza di sé medesimo.

— Per forza, Gasparone non si pigliava... m'hanno dovuto tradire.

Per le aggiunte delle considerazioni poco lusinghiere per i sacerdoti. Fu difatti un sacerdote, l'arciprete Grassillini di Setze, che riuscì a persuadere Gasparone e la sua banda a consegnarsi alle autorità, promettendo che il Papa li avrebbe lasciati liberi, o Bartolomeo Pinelli ha difeso Gasparone con i suoi amici, e l'episodio finale della Gasparonide, il bandito, stando di 15 anni di quella vita prestò fede alle promesse dell'arciprete. Quando egli ed i suoi furono disarmati, li portarono a Civitavecchia e li tennero nel bagno fino al 1846: in quel l'anno furono trasportati a Civitavecchia, dove erano trattati come gli altri prigionieri: ma vivevano separatamente e potevano spendere quelle poche lire che i forestieri, visitando il carcere, non mancavano mai di lasciare. Ma dopo che la strada ferrata correva liberamente da Orta a Roma, i prigionieri straordinari erano quasi del tutto cessati.

Interrogato se era vero, come ne correva voce, che egli fosse parente del cardinale Annetti, Gasparone rispose quasi con sdegno questa supposizione ed aggiunse sentenziosamente:

— Io ho fatto del gran male a questo mondo, ma non posso mai averne fatto quel tanto... Sentenza che non disuscita, ma che poscia fu confermata senza dissentimento dal giudice della bocca del capo-banda.

Ognuno considera la storia da un diverso punto di vista.

Due mesi dopo, occupata Roma, quando ci fu tempo di pensare anche a Gasparone, il governo italiano si accorse che legalmente non si poteva tenere in carcere della gente non mai stata sottoposta a processo. Né il processo si poteva far più, perché l'azione pubblica è prescritta dopo trent'anni, e Gasparone era dentro dal 1833. Allora si dovette metterlo in libertà, e nel giro dell'antico bandito quasi cinquecento, ma ancora robusto e dritto come un guerriero, di Federico di Prussia, comparve per le strade di Roma dove non era dimenticato il suo nome. Le vecchie canzoni popolari, le incisioni di Bartolomeo Pinelli, le storielle narrate a viva voce da padre in figlio e nelle quali l'arciprete notò di nome ma nessuno aveva mai visto, fecero sì che quando comparve cominciarono a seguirlo per la strada come una cosa rara, a fermarsi dove si fermava. Gasparone approfittava di questa popolarità per domandare l'elemosina e d'altrove non c'era da pretendere che lavorasse. La curiosità di veder Gasparone prese tali proporzioni che un giorno andarono a dire al colonn. Bertì, allora questore di Roma, che in non so quale strada vicino a piazza Navona la folla impediva il transito delle vetture. Il Bertì decise di levar di mezzo l'occasione dello scandalo e Gasparone, senza tanti discorsi, fu accompagnato all'ospizio di Abbiategrasso.

E là a morte la settimana passata quasi nonagenaria dopo aver vissuto tranquillamente ma sicuramente gli ultimi nove anni della sua lunga vita. E questa oscurità dove essergli parsa persona perché la vanità non era scemata in lui col crescere degli anni. Ma anche gli uomini hanno i loro destini; *habent sua fata*. Ormai c'ingliano non vi giungano più per vedere dei briganti e i nativi d'Abbategrasso avevano allora da fare che pensare all'ultimo dei veri banditi che dimenticato da tutti è andato a chiuder gli occhi nel collegio elettorale dell'on. Mussi, dove aveva fatto parlare di sé mezza Europa un mezzo secolo fa.

Sicco! mezzo secolo fa, viaggiare l'Italia specialmente dall'Appennino in giù era un'impresa seria. Gli Inglesi sempre providenti, preparando i denari necessari per il viaggio, compravano delle valigie, tutte una somma destinata per gli assassini che era quasi indispensabile incontrare per la strada.

Forse in omaggio alla teoria dei ricorsi storici ci si prepara qualcosa di simile. I banditi alla Gasparone non sono ancora resuscitati, ma non fanno molto a saltar fuori delle macchie della Fajola o dai boschi di Bolzola e di Acquapendente se è vero che l'onorevole Villa abbia deciso di fare per un milione di economie sul bilancio della pubblica sicurezza. Ma

mezzo secolo non è passato per nulla. Invece dei *tronconi* alla Fra Diavolo regolati sui palchi scenici, i signori banditi avranno dei armi di precisione, forse delle mitragliatrici, e non trovando più diligenza da assalire fermeranno i treni ferroviari.

Sulla linea adriatica ci si son già provati! Intanto abbiamo se non i banditi in loro avanzata, i contrabbandieri lavorano a cinquantina per volta come contrabbandieri « ad sua bianca e fuoco vivo » come nelle pantomime dei circhi equestri. In cinquantina potrebbero mettere insieme anche una bella quadriglia. Intanto l'onorevole Bernardino Grimaldi è obbligato, come gli inglesi di mezzo secolo fa, a scrivere nel suo bilancio o per meglio dire in quello dello Stato:

— Due o tre milioni per i signori contrabbandieri.

Ce ne ripareremo a inverno, vale a dire presto, perché nell'inverno ci siamo. Questo è il passaggio dell'estate all'inverno è stato proprio un *tan... tan...* rapido come un ginocchio di bussolotto. Era estate: una bella o per meglio dire una brutta sera ha incominciato a diluviare e verso mezzanotte la montagna più vicina, a pochi chilometri dalla nostra bella pianura Lombarda, era coperta di neve. E mentre scrivevamo, il cielo è bigio come in febbraio, il tempo è veramente uggioso e ci fa fantasticare di banditi e contrabbandieri...

Riandiamo in cerca d'aria primaverili ed estivi. Vale al vento o ad avanti far *corra...* la flotta del Regio Yacht Club italiano si avvanza... La flotta veramente non c'è; fra i lussi de' nostri signori non c'è ancora la *navis turcorum*: ma ci sarà presto. Unico esempio di signore italiano che vira in mare sopra il suo yacht per molti mesi dell'anno l'abbiamo nel principe Don Maffeo Sciarra Barberi di Roma, la cui *Saffo* è ormai nota in tutti i porti del Mediterraneo. Fra i signori inglesi l'abitudine non è rara, ed abbiamo conosciuto un signor Samuelson M. E. che passava a bordo del suo yacht tutta la parte dell'anno non dedicata ai lavori parlamentari, con tre figli e quattro figlie bellissime; la compagnia più simpatica di questo mondo.

Sono entrati nel Regio Yacht Club italiano come soci fondatori tutti i principi di casa Savoia, da Eugenio di Carignano, antico marinaio che ha fatto due volte il giro del mondo, a Don Luigi di Savoia, il figlio minore del duca d'Aosta ascritto da poco nei rolli de' marinai torpedinieri e che conta circa due mesi di servizio e cinque anni di età.

La fondazione del nuovo Club è merito principale del conte di San Martino, e il Re ha accettato la presidenza d'onore.

Per finire paghiamo il tributo alla mania del giorno, notando alcuni echi del processo contro gli assassini del capitano Fadda.

Eco N. 1. — Assistendo alle sedute si ascolta una gamma di tutti i tuoni della voce umana, da quella in chiave di basso profondo del presidente a quella in chiave di falsetto dell'avvocato Loyes.

Eco N. 2. — L'avv. Ranzi, deputato garibaldino ex-cletrico del IV collegio di Roma e difensore dei Cardinali, si è mostrato offeso perché il pubblico Ministero ha indicato il suo cliente col nome di « salimbando ». Forse bisognava dire l'onorevole salimbando.

Cicco e Cola.

CORRIERE DI NAPOLI

IL MONUMENTO A VANVITELLI IN CASERTA.

Suoi direi che se *tarde non menca*, e questo antico adagio ha trovato la sua riconferma nel fatto del monumento a Luigi Vanvitelli. Han dovuto passare 106 anni dal dì della morte del più grande fra gli architetti del secolo scorso, prima che gli si elevasse un monumento. E dire che siamo in un'epoca di monumentomania! Se ne elevano per individui che fecero molto, ma molto meno di lui.

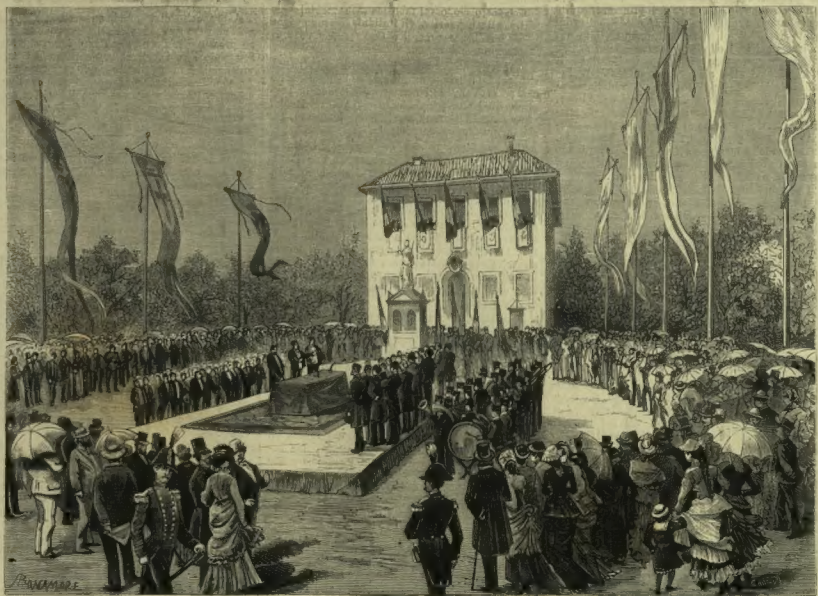
Chi fosse il Vanvitelli non starò a dire ai



Caserta. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VANVITELLI. (Disegno del signor Metania).



Il sindaco di Porto Tolle conduce la Commissione romana sul luogo ove furono fucilati gli otto prodi.



Consegna delle ceneri fatta dal Sindaco al Presidente della Società dei Reduci di Roma.

TRASPORTO DEI RESTI MORTALI DI CICERUACCHIO DA PORTO TOLLE A ROMA. (Da schizzi dal vero dell'ingegnere A. Sella).



lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Ch'egli sia nato a Napoli nel 1700 e morisse a Caserta il 1 marzo 1773, è cosa nota a tutti i cultori dell'arte ed ai moltissimi profani che pur s'interessano alla storia dei monumenti italiani.

Poco noto mi sembra sia piuttosto come il suo padre con si chiamasse nascendo Vanvitelli, ma Van-Vitelli. L'origine del sommo architetto è dunque olandese: il padre, aggrigio cortigiano anche lui, fu chiamato in Napoli dal viceré Luigi della Corte Duca di Medina-Coele, e giusta il costume dell'epoca, decise a rimanere in Italia e diventò monarca di una donna romana, Anna Laurenzini, italianizzata il nome.

Il nome di Luigi fu dato all'autore della Reggia di Caserta, perchè tenuto a battesimo dal Viceré stesso che volle così dar pubblica prova della stima e dell'affezione ch'egli aveva per il suo pittore. Questi dopo la nascita del figliuolo restò in Napoli circa due anni, e (richiamato dal Re Filippo di Spagna il Duca di Medin) in seguito dell'insurrezione scoppiata il 25 settembre 1701, egli rifugiato in Roma. E nell'eterna città che il giovane Luigi fece i suoi studi, e le sue prime arti nelle arti, e fu pittore esimio, architetto sublime. Fin dal principio il Vanvitelli capì che l'architettura era la sua patria, e che il suo paese da quale occorreva sottrarsi per ricondurre alla luce pure dell'arte greca e romana unita ai progressi e ai bisogni del tempo.

Nel in Italia si era perduto il carattere nazionale; i monumenti avevano l'aspetto di architettura straniera lasciata dalle invasioni barbaresche, cui si aggiunse il carattere tetro, oscuro del feudalismo, e l'accademismo e il convenzionale della religione. Il forestiero Leon Battista Alberti, studiando i monumenti antichi e ricavandone le proporzioni, scrisse dieci libri sull'architettura, rendendo manifesta la bellezza, l'eleganza e l'armonia delle costruzioni greche e romane.

Da quell'epoca, da quando l'Alberti gettò le fondamenta di S. Pietro e della superba mole Vaticana, ricominciò a risorgere il genio italiano che si mostrò in tutta la sua potenza con Michelangelo. L'unione delle linee rette alle curve, ammirabile per la sua bellezza, è l'ordinamento di concetto, adottato dal Buonarroti, fu dei suoi seguaci mai capita e peggio eseguita.

Il suo gusto fece posto con il Bormini, il Borromini ed altri ad un gusto plateale. L'eleganza della semplice fu sostituita da una confusione delle decorazioni, e delle linee. Fu così che Vanvitelli trovò la sua arte prediletta. Sotto la guida di abili maestri e secondato dal suo genio artistico, camminò rapido. Compresse che bisognava innovare, ritornando in certo qual modo all'antico, ed i suoi primi lavori si risentono di questo concetto.

I restauri del palazzo Albano, le chiese di S. Francesco e di S. Domenico in Urbino si risentono del dubbio in cui era il sommo uomo. Non osava ancora accingersi da certe nozioni del convenzionalismo, e pur tentava la via che alla sua mente superiore era additata come giusta, bella e grande dal suo intuito artistico.

Il porto di Ancona, con il suolo, la porta di entrata d'ordine dorico e più l'azzurrato di pianta pentagona assai, gli diedero occasione di adottare il suo nuovo sistema architettonico. La fama levo alte grida di lui ed egli compreso di essere nel vero e che la sua architettura rispondeva al sentimento pubblico.

Ma non permise mai il suo di aver l'unguento delle tante costruzioni da lui elevate in Perugia, in Pesaro, in Foligno, in Siena, a Milano, a Brescia, a Benevento, a Roma ed a Napoli. I grandiosi monumenti da lui lasciati e che s'innalzano ancora, sono la Reggia di Caserta e l'acquedotto dei Ponti della Valle a Maddaloni. Quest'ultimo fu fabbricato col solo scopo di condurre le acque dai monti di Airola alla cascata grandiosa che doveva abbellire il parco alle spalle della reggia.

Il 20 gennaio 1752 che il re Carlo III, in compagnia della regina Maria Amalia ed alla presenza di tutta la Corte e di rappresentanti dell'esercito, pose la prima pietra della Reggia. La funzione solenne fu eseguita al suono delle artiglierie ed il Re volle che la seconda pietra venisse posta dal Vanvitelli stesso.

I lavori del palazzo progredirono alacremente e quando sette anni dopo, cioè nel 1759, Carlo III

lasciò Napoli per occupare il trono di Spagna, rimasto vuoto per la morte di re Ferdinando VI, il primo piano era già compiuto, il parco dell'opera, la cascata e la costruzione. Questa, tre anni dopo, era in ordine; ed il 7 maggio 1762, Vanvitelli invitò il re Ferdinando IV e la regina Maria Carolina ad assistere all'uscita delle acque. L'illustre architetto aveva anticipato che in quattro ore di tempo le acque dalle loro sorgenti passando per l'acquedotto sarebbero sgorgate nella vasca di Diana. Non mancarono i cortigiani che posero in burla la precisione dei calcoli fatti dal Vanvitelli: lo stesso Re sembrò ardersi poco perchè assisteva all'esperimento con l'orologio alla mano, e quando le quattro ore furono passate di pochi minuti e le acque non arrivavano un sogghigno ironico cominciò a disegnar sulle sue labbra, i cortigiani erano pronti a dire il motto di scherzo contro chi valeva mille volte più di loro. Antiche cronache scritte da testimoni oculari narrano come il Vanvitelli fosse pallido, quasi tremante. Ma il Re ed i cortigiani non poterono scherzare: l'edi a poco, un rombo, quasi un tuono che da lontano s'avvicina, si fa udire, e le acque sgorgano fuori violente spargendosi per l'aria in pioggia finissima.

Gli aristocratici si tacquero, il Re si entusiasmò, e preso da uno dei suoi familiari trasportò in braccio e baciò l'uomo che tanto gli era superiore.

Tredici anni dopo, l'illustre architetto moriva, non povero come alcuni han preteso, ma neanche ricchissimo. Moriva senza aver condotto a termine la sua opera più meravigliosa, ciò che egli voleva chiamare la *Versailles* del Re di Napoli.

Ed anche oggi, passato più d'un secolo, la Reggia è incompiuta. Paragonando quel che è oggi a quel che dovrebbe essere, secondo i disegni dello stesso autore conservati nell'archivio, si vede che molto manca. Ma la parte che resta, di tutta l'ala sinistra vi son le mura, ma le stanze non furono neanche intaccate nell'interno.

Con tutto ciò, è tal fabbrica monumentale che attira gli stranieri e gli italiani. Nessuno viene in Napoli senza recarsi a Caserta per vedervi la Reggia ed il Parco.

Il movimento commerciale della città se ne risente moltissimo, ed i Casertani stessi sanno che se al Vanvitelli non sorgeva l'idea di accogliere quel sito per fabbricare il palazzo Reale, forse la stessa Caserta non esisterebbe. Da ciò la gratitudine municipale.

Era gran tempo che da quel municipio si pensava a rigirare un monumento al Vanvitelli, ma durante il periodo della reazione borbonica, qualunque cosa servisse ad onorar l'arte si guardava di mal occhio dal Governo. Le difficoltà apparivano apparte, la rivoluzione si innalzava, i suoi precursori facevano difetto e si dovette attendere parecchio prima di affidare allo scultore Onofrio Buccioni l'incarico del monumento stesso. Esso è costato circa 66 mila lire e solo la metà se ne fu pagata; l'altra metà sarà incassata dall'artista in rate annuali e nel periodo di dieci anni.

Il monumento consta di due parti: un basamento alto otto metri, e la statua alta quattro metri. La critica non ha trovato appunti da fare al basamento, elegante per forma, giusto nelle proporzioni, severo nelle linee e bello per la prospettiva. Invece la statua si è prestata a serii attacchi.

Vanvitelli è raffigurato con l'abito di gentiluomo di Camera di re Ferdinando IV, ha il braccio destro levato e con la mano indica la via che dovrebbe essere la Reggia, e indica invece il vago, lo spazio. Nella sinistra mano ha delle carte arrotolate. La gamba destra all'angolo piegata sul ginocchio è sporgente innanzi e la sinistra gamba vi si appoggia, ma anche piegata sul ginocchio ed il piede destro si appoggia sulla base verso il tallone, come naturalmente avviene allorché lo s'inoltra alquanto. Infine tutta la parte bassa della statua è meschina, eromica nel concetto, falsa nell'attitudine. Si direbbe un ballerino che prende una posa per lanciarsi a fare una piroetta. Non così la parte superiore, che è ammirabile per concetto e per dettagli. Il viso poi è di rara espressione, e ne-

gli occhi si scorge tutta l'arditezza dei concetti del Vanvitelli.

La statua e il basamento e i segni allegorici sono di marmo bianco di Carrara. Nel basamento ci sono però dei pezzi di bardiglio fiorito ed il fregio della base superiore che sostiene la statua è di marmo di Mondragone. In un lato del piedestallo si legge l'iscrizione:

A
LUIGI VANVITELLI
IL MUNICIPIO DI CASERTA
MDCCLXXIX.

Negli altri tre lati del basamento, — opera dello stesso Buccioni, — indicano le tre opere collaterali del Vanvitelli, cioè la Reggia di Caserta, la cascata e l'acquedotto di Maddaloni. Una specialità di questo basamento, ideato e diretto dall'architetto Giuseppe Barone ed eseguito dai fratelli Luigi e Giuseppe Castellano da Caserta, sta in ciò: che esso è costruito tutto a massi si per le cornici come per i dadi ed i zoccoli, la qualcosa, scansando l'infiltramento delle acque, assicura maggiore durata al monumento stesso.

Ed ora mi per tempo di smettere. Direi come il giorno 1 ottobre 1870 avvenisse l'inaugurazione di un monumento, i giornali quotidiani ne han dato ampie descrizioni, io arriverci col treno merci, — come suoi direi, — e francamente ciò non risponde al mio ideale, che è di giungere prima degli altri, — quando posso.

NICOLA LAZZARO.

Diamo in questo numero altri due disegni relativi al centenario di Pompei che levò tanto rumore in tutto il mondo civile. L'una rappresenta la scena degli scavi; l'altra, una pittrice rinvenuta negli scavi stessi. E del genere che si chiama pitture-rebus, è darsi molto da fare agli archeologi, — come alle nostre lettrici i rebus della guerra e della pace.

A proposito di Pompei, un errore è incorso nel numero precedente. Il gruppo marmoreo rappresentante *La madre Pompeiana*, che fuggì reggendo i suoi figli dalla tempesta dei lapilli vulcanici, è opera dell'egregio scultore G. B. Lombardi. Egli eseguì questo gruppo l'anno scorso a Roma, e ne vendette il primo esemplare al signor Robert Loder di Londra.

Per la veduta di Irkutsk, rimandiamo i lettori alla corrispondenza pubblicata nel numero precedente.

GIJOE MATERNE.

Il celebre Abate, che era bolognese come il signor Busi, passò una parte della sua vita a dipingere amori, copiando i bambini, dei quali la sua bella moglie gli empiva la casa.

Non sappiamo se il Busi trovi nell'ambito della famiglia la mamma beata e i bimbi prosperosi che formano il tema ordinario dei suoi quadri; dalle rassomiglianze che offrono fra loro, si sarebbe potuto a crederlo.

Comunque sia, ecco ancora una scena di gioie materne, gioie che si rinnovano sempre in questo vecchio mondo colta stessa freschezza, collo stesso profumo, collo stesso fascino commovente.

Ecco un gruppo felice! La bambina è sana, robusto il bimbo, la mamma fresca e gentile, il nido caldo. I piedi posano sulle rose e sui gigli del tappeto di moquette; il raso, la seta, il velluto coprono i mobili lussuosi, lo specchio riflette i visi sorridenti, il puppo impura sulla labbra della sorellina i dolci baci e le carezze; impara ad amare senza nuocere, ma la ragazzina impara a leggere, alternando lo studio coi giuochi, e la letture colta bambola.

IL TRASPORTO DI CICERUACCHIO.

La sera del 9 agosto 1849 una piccola squadra dei prodi difensori di Roma, attraverso stenti e pericoli d'ogni fatta, era giunta sulla riva sinistra del Po di Gnocca e sostava in un'osteria per ristorarsi e riposarsi.

Eravi ancora un palmo di terra in Italia, ed essi strenuamente lottava contro lo straniero, ed essi col loro eroico duce, il generale Garibaldi, animati dal sacro amore di patria, avevano preferito l'esilio e la morte correndo in aiuto di Venezia, piuttosto che cadere schiavi del Papa e dei Francesi.

Nelle paludi di Comacchio avevano dovuto separarsi dal loro duce, cui era ancora serbato l'immense dolore di raccogliere l'ultimo anelito della coraggiosa consorte, vittima delle fatiche e degli stenti di un viaggio così disastroso. Affranti ed inermi, vigliaccamente traditi per cupidigia di lucro, o scovati direttamente dai Croati, — che ben non si sa, — dovettero darsi nelle mani di quelli che li trassero incatenati al naufragio di Porto-Tolle e precisamente nella località Ca-Tiepolo. Una brutale tenente austriaco che comandava il distaccamento ordinò *ipso facto* la loro fucilazione e all'opopo li fece trascinare sulla gola del Po, cioè fra l'acqua e l'argine destro. Iavano avevano domandato fosse loro fatto un processo, iavano avevano domandato di comprare a peso d'oro la vita del tredicenne Lorenzo Brunetti figlio di Ciceruacchio, sdegnati ed impavidi all'ultimo gridarono: Viva l'Italia! cui il tenente rispose coll'ordine di una scarica generale.

Nello stesso luogo furono sotterrati, e vi rimasero finché il Po avanzandosi con una corrosione minacciava di asportare fra le sue onde quei resti gloriosi.

Purtivamente, — che allora dominava ancora l'Austria, — furono scavati, raccolti e nascosti dalla pietà di tre patrioti. Nel 1897 con pompa solenne, per iniziativa di queste popolazioni, furono portati in un'urna nella vicina chiesa di Ca-Venier, donde la mattina del 9 corrente mese, in un'urna elegante, furono di nuovo trasportati a Ca-Tiepolo in prossimità al luogo ove erano stati fucilati, e precisamente dove una croce e una tabella di legno a guisa di lapide ricordavano l'infamia austriaca e la gloriosa fine dei martiri. In detto giorno, per accordo preso fra il Municipio di Porto-Tolle e la società dei Reduci di Roma, un vaporetto trasportava da Adria a Ca-Tiepolo la Commissione romana e numerosi invitati, fra cui molti reduci di questi paesi. Uno dei nostri disegni rappresenta il luogo della fucilazione nel momento in cui il Sindaco di Porto-Tolle riceveva la Commissione romana, e mostrava ai presenti la Commissione romana, e mostrava ai presenti gli onorati avanzi dei martiri. L'urna che li conteneva fu trasportata dai Reduci, e preceduta dalla banda musicale del luogo, davanti la casa Municipale sul piazzale opportunamente e bellamente adattato, circondato dai gonfoloni di parecchie città italiane, e nel cui mezzo era costruita una piattaforma.

In un monumento mortuario provvisorio eretto fra la piattaforma e il fabbricato municipale fu depositata l'urna, e si passò quindi all'atto di consegna che l'on. sindaco di Porto-Tolle, signor P. De Concina, faceva dei gloriosi resti mortali all'on. Presidente della Società dei Reduci di Roma, il deputato Menotti Garibaldi.

Forono poesia pronunziata bei discorsi d'occasione dal sindaco di Porto-Tolle, dal presidente della Società, dall'on. Parenzo, e dal dottor Ciriello, cui spettò gran parte del merito di aver sottratto quelle ossa alle acque del Po. L'altra vignetta a pag. 291, rappresenta appunto il piazzale all'atto della consegna.

Dal Porto-Tolle si ritornò in Adria, e quivi, da una folla immensa e colle case pavese a lutto furono degnamente ricevute le ossa dei martiri e condotte alla stazione, donde partirono

il giorno seguente per Roma colla Commissione romana, commossa e lieta delle fastose accoglienze di cui fu oggetto dovunque e specialmente in Adria.

Se lo spazio mi toglie di descrivere maggiormente la festa, non debbo però tralasciare di ricordare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE i nomi dei martiri caduti sotto il piombo straniero.

Fuono otto e si chiamarono: Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, Lorenzo suo figlio, Bragigliusa Paolo, Fraternali Gaetano, tutti di Roma; Ramorino Stefano, sacerdote, e Parodi Lorenzo, genovesi; Laudadio Francesco di Narni, Bossi Luigi di Terni.

Ed ora, su ora decompso che quelle ossa gloriose riposassero nel più degno luogo che l'Italia potesse loro offrire, dove stanno quello di tanti altri eroi che pugnarono e morirono per l'Italia e per Roma, non sarebbe egli doveroso che sul luogo che fu teatro di quel martirio e di quella gloria, dove otto campioni d'eroismo mostrarono all'umano stanca come si sa morire in Italia per una santa causa; non sarebbe egli doveroso che ad una croce, ad una tabella di legno, che fra poco il tempo farà infradire, si sostituisse una guglietta in pietra viva che ricordi ai posteri che la morirono per l'Italia otto degli eroi suoi figli?

A. S.

Nel prossimo numero pubblicheremo altri due disegni sul trasporto a Roma, al Gianicolo.

ORSO SIPLEO

RACCONTO.

III.

Il giorno fissato per la gita alla caverna, si parlò all'ora stabilita dal paesello di S., e s'incamminammo verso la casa del Dottore.

— Questa è l'ultima passeggiata che facciamo insieme, — dissi alla contessa Bice, — noi domani partiamo.

— È l'ultima per troppo, e, da quel che vedo, non deve riuscire nemmeno divertente.

— Però io credo d'aver fatte le cose per bene, — soggiunse Socrate. — Quel somarello che ci precede è carico di provvigioni, e se il Dottore non vuol favorire con noi, mentre cerca le sue ossa, ci vedrà spolare quelle più tenere dei polli che ho fatti arrostiti.

Intanto si arrivò alla villetta e si trovò il proprietario che ci aspettava sull'uscio, pronto a partire. Aveva un cappellaccio di paglia in capo, un martello in mano ed il vestito da alpinista. Notai per altro che per la circostanza s'era fatta rader la barba.

Fatti i debiti convenevoli, ci si mise in cammino. Ma la strada sufficientemente buona per un geologo e per giovinotti avvezzi ai sentieri dei campi, era poco praticabile per le signore. Socrate pensò bene d'offrire il suo braccio alla signora Capoli per la quale aveva una certa preferenza, preferenza che faceva mormorare tutte le linguacce del paese.

Madame Germain mi s'avvicinò e: — *Mon cher monsieur, je suis été due volte pour tomber. Aidez-moi.*

Le offrii il braccio dicendo al Dottore:

— Signor Orazio, la sua strada è cattiva, dia braccio alla contessa Bice.

Il Dottore arrossì, si soffiò il naso, si chinò a raccogliere una *tarritella*, s' voltò cosceno verso la signora contessa, che, godendo di quell'imbarazzo, infallì il suo braccio torto e sottile in quello massiccio e robusto del Dottore.

Il sole splendeva limpido sull'orizzonte infocato, un alto *caldo* di vita saliva dai boschi e dai prati, gli angioletti chiacchierini svolazzavano di ramo in ramo, le farfalle dall'alto dorato facevano pompa delle loro tinte smaglianti.

Discendevamo costeggiando un fitto bosco d'abeti; grosse e brulle scogliere interrompevano il verdore del piano; sulla vetta d'un monte lontano si vedeva il paesello di S., che vi sembrava appollaiato come un uccello da preda alla sommità d'uno scoglio.

Non ci voleva che un nome insensibile come il nostro Dottore, per rompere la silenziosa maestà di quei luoghi e per fermarci ad ogni tratto per raccontarci le sue scoperte geologiche. Quel terreno che si calpestava apparteneva al *cretaceo*, quello più in alto al *terziario*; qui egli aveva trovato un *ammonites bifrons* o *etrophilus*, lassù aveva raccolte delle *nathe* o delle *rostellarie*.

Il sentiero, scosceso e serpeggiante, ci condusse al fondo della vallata; un ruscello ci scorreva da lato, ora lievemente mormorando tra l'erbetto ed i fiori, ora precipitando sonoro e rimbombando tra gli scogli che s'appoggiavano al suo passaggio.

Eccoci all'apertura della caverna. Quale orrida bellezza presenta la valle ristretta, in cui gli scogli s'ammassano gli uni sugli altri giganteggiando, in cui le pareti laterali si ravvicinano in alto quasi vogliose di confondersi e di abbracciarsi!

Eravamo in preda di quell'ebbrezza così ben descritta dal Byron, ebbrezza che s'investe nei luoghi orridi e solitari.

La contessa Bice, sbalito il primo entusiasmo, si rivolse al suo cavaliere e:

— Ora comprendo, — disse, — una parte della sua passione da alpinista! Quanta poesia sublime deve riscuotere in mezzo a questa natura maestosa!

Il Dottore guardò trascolato intorno a sé, si strinse un po' nelle spalle, ma poi si fece serio e pensò, tornò a guardare più attentamente di prima, e dopo un po' di tempo rispose:

— Lei ha ragione, il luogo è bello e poetico, ma, a dire il vero, io non aveva mai fatta una simile osservazione, e si mi mise ad osservare tutto di nuovo come se vedesse il mondo per la prima volta.

Le torce ora nuovo accento; gli scavatori stavano in vicinanza dell'apertura della caverna pronti a rischiare il cammino.

— Vogliono entrare? — domandò uno di loro.

Il Dottore si rissosse, volse un'ultima occhiata all'ingiro e prese meditando la via della caverna.

Immaginate una specie di corridoio lungo un centinaio di metri che volge ora a destra ora a sinistra; che ora si allarga in una specie di sala, ora si stringe da non passarci la due; che ora s'abbassa da stardi ritti appena, ora s'innalza da vederselo solo in confuso la volta. Immaginate queste semplicissime cose ed avrete l'idea della caverna oscura scoperta dal nostro Dottore.

Le pareti, la volta ed il fondo erano tappezzati di una sostanza bigiata tutta a con e protuberanze, che il dottore Orazio avrebbe detto essere carbonato di calcio sotto forma di *stalattiti* e *stalagmiti*, se fosse stato del suo solito umore.

Ma il signor Orazio aveva persa per la strada la sua loquela scientifica, s'era fatto serio serio, soprapera e taceva. Lo sorpresi più volte appoggiato alla parete non lo sguardo fisso in una certa direzione, che non era punto quella dei suoi scavatori.

La scintillaccia che madre natura pose perfino in corpo all'oragione

era forse scoccata nelle membra del nostro Dottore?

Fatto sta che seguitando la direzione dei suoi sguardi, vidi che andavano precisamente a cadere sul gruppo delle signore, che se ne stavano in un canto ad osservare il lavoro. Geologo impertinente! Non si mostrò gran fatto



LE GIOIE MATERNE, quadro del signor Duso.



Pompei. — GLI SCAVI NEL GIORNO DEL CENTENARIO. (Diregno del signor Cosenza).

fantasia, avrebbe potuto traversare il Mar di Siberia alla facilità con cui aveva scoperto il Polo Nord, — a cavallo della sua penna, — ma lo scrittore non sarebbe più stato un geografo; sarebbe stato un romanziere.

Presentemente la grande opera è compiuta. Al 6 agosto 1878 la *Vega* e la *Lena* davano fondo a Porto Dickson, l'estremo punto toccato fin allora dagli Europei, o piuttosto dallo stesso Nordenskiöld qualche anno prima.

Al di là di Porto Dickson, come veramente stessero le cose nessuno lo sapeva. L'andare avanti era affrontare l'ignoto, era, come suolsi dire oggidì, fare un salto nel buio.

Ebbero. Il giorno 10 agosto la *Vega*, seguita dalla sua minore ancella, la *Lena*, si presentarono risolte alla soglia di quell'ignoto sfidando a morte; e innanzi alla loro sfida l'ignoto sgombrò la via, le acque aspersero il loro seno e le navi procedettero quasi senza ostacolo per centinaia di chilometri, lontano lontano fino all'isola, fino al canale e alla baia di Taymir.

Ma la parte più formidabile del problema cominciava allora. Giunti a quel punto bisognava volgere la prora a Tramontana, a Greco, bisognava filare verso il polo, verso la regione dove i ghiacci si sarebbero trovati senza dubbio a sbarrare loro la via, a circondarli forse, a imprigionarli senza pietà insieme col loro naviglio, in mezzo a un deserto gelato, in mezzo alla squallida solitudine della natura polare, a minacciarli di distruzione e morte come le contrarie pressioni della crosta ghiacciata contro i deboli fianchi delle navi, fra le bufera, i rigori e le tenebre dell'inverno polare. Si trattava insomma di girare il Capo Celjaskin, promontorio assai più famoso che conosciuto, punta estrema dell'Asia e dell'Europa che magnificamente si staglia verso il polo, che era stata veduta nei secoli passati dai russi Celjaskin in una esplorazione compiuta da parte di terra.

Però la cosa non fu così terribile. Non era assista una settimana dopo la partenza da Taymir o tutte queste trepidi aspettative erano smontate e dileguate. «Le grivo ancor più attento che sorpreso», dice il nostro Giacomo Bove in una sua lettera al Nestore dei Geografi Italiani, Cristoforo Negri, «della facilità con cui abbiamo passato il Capo Celjaskin e della speditività con cui navighiamo all'est di esso». La mattina del 10 agosto 1878 le navi giungevano in vista del Capo. La gioia dei navigatori si può più facilmente ideare che descrivere. Gli sterminati silenzi di quegli enormi cehgigiarono di evviva commossi; ci furono feste e banchetti e brindisi; il tutto, naturalmente, in famiglia, perchè il paese non ha altri abitanti umani; ma brindisi senza Champagne, malgrado che non mancasse a bordo, perchè il prof. Nordenskiöld «lo abbordò, dicendo ch'esso porta sventura e che in tutte le occasioni in cui si bevette Champagne, qualche malanno incide alle spedizioni da lui comandate».

Insomma, con la *Champagne*, le navi, superato quel supremo ostacolo, ripresero la via procedendo sempre a Levante. Intanto però la stagione si avanzava, il mare si mostrava via via ingombro di ghiacci e la navigazione si faceva più difficile. Finiroco, com'era da aspettarsi e come s'aspettavano essi stessi; finiroco rimasero pressoché nella *Lena*, secondo ch'era stato stabilito fine del principio, era entrata per le bocche del fiume di cui portava il nome ed erasi ridotta a Jakutsk in mezzo al mare congelato. Ma però poco era mancato che non giungessero, ancora nel corso di quella estate, a girare il Capo Orientale dell'Asia, passato lo stretto di Behring e guadagnare prima dell'inverno i porti del Giappone. Sarebbe stata quasi troppa fortuna. Così invece essi furono arrestati poco al largo del Capo Serdze Kamen, a poco più di cento chilometri a Maestro del Capo Orientale.

Nordimeno l'invernata — lunga, severa, po-

noia, come non può non essere in quei luoghi — passò senza gravi danni, e tornata la buona stagione, scioltesi i ghiacci, i valorosi e fortunati navigatori compirono il giro, approdando il giorno 3 settembre di quest'anno 1879 nel porto di Yokohama.

Così in due anni essi attaccarono e sciolsero — interamente e direttamente — il problema del Passaggio del Nord-Est, mentre Inglesi ed Americani faticavano per intero generazioni, profusero vite preziose e sommas appena erodibili prima di compiere — ed anche solo in modo indiretto — il loro Passaggio del Nord-Ovest.

Di questo splendido successo noi dobbiamo essere doppiamente lieti; cioè non solo come membri del consorzio civile, ma anche come Italiani; perchè fra i pochi eroi accolti a bordo della *Vega* l'ufficiale della nostra marina da guerra, il nostro concittadino Giacomo Bove, tenne uffici delicatissimi, arricchì la scienza, onorò se stesso e la patria.

G. DALLA-VENOVA.

FIOR DI MUGHETTO (5)

NOVELLA

V.

La baronessa degli Agrimonti avrebbe voluto rinchiusersi nel suo nido, sprecarsi meno in quelle feste continue, viverne un po' raccolta nel suo quarterino, fare il bozzolo, come i bachi da seta. Si desidera sempre quel che non si ha, direte; ed io non lo negherò. Accento il fatto, senza curarne le ragioni, e vi dico che alla signora baronessa doveva molto di non poter accomodare la vita a modo suo. Tutti, il marito e le amiche, erano contro di lei.

— Alla tua età, mia cara? Sarebbe una follia; — diceva la principessa di Rocca Serena. — Il mondo, piovina mia, ci abbandonerà pur troppo. Godiamoci i suoi sorrisi, anche essi sono per noi.

Clelia chinava la testa e accoglieva i sorrisi del mondo.

Gli sposi non erano ricchissimi. Ma andavano di qua e di là, non ricevevano essi; e questo era già un bel risparmio. Sinceramente, bisognava mettere in conto la spesa degli abbigliamenti; ma Clelia non era vana, e il lusso costoso di servizi da Worth le lasciava alla principessa. Al gran sarto di Parigi ella non aveva fatto capo che due volte, nei primi mesi del suo matrimonio; poi, si era consigliata nel suo buon senso e si contentava di una sarta forestina.

Dopo tutto, alla sua età, non c'era bisogno di uno sfoggio esorbitante. Anche ad essere un po' meno in fronzoli e a dover portare due volte la medesima veste, non era sempre una delle più belle? Era una donna collocata, nel pieno rigoglio della sua gioventù, e i cavalieri, i vagheggini, s'affollavano intorno a lei, come fanno le pesche intorno ai fiori sbocciati.

Per un pezzo si si divertì, a quel gioco innocente, come dovrebbe, io penso, divertirsi il fiore, a vedersi così attorniato, osservato e sfutato. Sentiamo; che cosa vuol dire quest'ape che viene ronzando sul mio calice? Che segreti ha da confidarmi questo calabrone? Per chi m'ha preso questo scarabeo?

La signora Clelia pensava, e non senza malizia, che la più parte di quei farfalloni, se fosse stata ancora una ragazza da marito, le avrebbero trovato cento difetti, e chi se, fors'anche avrebbero concluso il monologo con questo

epifonema: povera lei, se non si salvasse con trecentomila lire di dote!

E li studiava, i suoi adoratori; li studiava senza parerle, ma con molta attenzione. Non vi faceva meraviglia, perchè quella cara sposina era appunto nel periodo dello studio. Uno studio diligente, sì, ma punto faticoso. Si ride, ascoltando, si fa tesoro di cognizioni, si confronta, si giudica in prima e seconda istanza, e, per non aver l'aria di prendere troppo gusto all'afflato, si volge di tanto in tanto una tenera occhiata al marito. Se fosse geloso! Ma di che dovrebbe esserlo, Dio buono? Di che, badate bene, e non di chi. Sono tanti, gli attendenti, che neppure lei ci si riconosceva, e non potrebbe aver preferenze. Così avviene che la serenità dello spirito non lasci attecchire questi uggiosti pensieri.

Del resto, il barone degli Agrimonti non era geloso; anzi mostrava di godere, vedendo corteggiata a quel modo la sua dolce metà. Non farla gelare anche lui da questa a quella, facendo le sue fermate più lunghe presso la Rocca Serena? Tornava ad intervalli da sua moglie, sorrideva, si chinava un tratto sulla spalliera della seggiola, o sul bracciolo del canapè, e le bisbigliava all'orecchio.

— Ti diverti? —

C'era tanta grazia, in quella domanda, e ne traspariva tanto desiderio d'un sì, che la baronessa rispondeva invariabilmente:

— Moltissimo. —

E come no, dopo tutto? Un poeta in erba, da non confondersi coi poeti all'erba, le recitava un inno in prosa. Un segretario d'ambasciata le giurava di non aver mai veduto, da Stoccolma a Parigi, e da Lisbona a Costantinopoli, un paio d'occhi come i suoi. Un banchiere le confessava di non saper più, accanto a lei, quanto facesse cinque via dieci. E lei, presto addestrata a quel giuoco, che s'impara così facilmente, rideva, mettendo in mostra nuovi tesori. Studiava i tipi, ve l'ho detto, poi li lasciava andare; aggravava molto, stimava poco.

Non tutti, per altro, non tutti. Incominciava a stimare qualcheuno, che aveva qualità più sode. Si fanno sempre, anche senza volerlo, certe distinzioni. Il periodo dello studio, per una donna, è anche il periodo filosofico.

Per esempio, ella stimava il signor Tullio Frangipani. Quello, senza parerle a prima vista, era il tipo più curioso di tutti. Giovane, e sì no; sempre elegante, ma senza pretese; rispettoso e rispettante. Non faceva paura, non dava ombra a nessuno, e tutti ricorrevano a lui per consiglio. Non era solamente l'amico di tutti, il Mentore, il Numa Pompilio, il legittimato prudente e discreto. Ci aveva un grano di malizia, stemperato in dieci grammi di modestia. Era un filosofo da salotto, non di quelli che fanno tanto comodo agli scrittori di una medie, quando hanno bisogno di assegnare una parte al brillante. No, anzi parlava di rado e con lodevole brevità. Da lui non si sarebbe potuta aspettare mai la famosa tirata del ters'atto, che tutti i personaggi ascoltano a bocca aperta, anche il padrone di casa, senza che gli venga in mente l'idea naturalistica di mettere il filosofo guastafeste alla porta. Infine padrone di casa! Come potrebbe farlo, se pure lo volesse? Il suggeritore non in questa controcensura segnata nel copione, e in quel saluto poetico e il suggeritore che comanda.

Tullio Frangipani era un giovanotto passato, che amava tutto le eleganze della vita. Non poteva farne senza, ma non ne abusava. Viveva in società, come si vive spesso nel mondo, amandolo poco, ma intendendo benissimo che una necessità della materia organica di adempiere a certe funzioni fisiologiche. Alla baronessa Clelia non faceva la corte. Già, avrebbe capito che non la faceva a nessuna. Chiacchierava bene, con una arguzia poco vivace, ma consi-

stante. Non era un parlatore abalordito, ma lo si stava a sentire, e si domandava poi con una dose di stupore a se stessi come mai si fosse rimasti tanto tempo a colloquio con lui senza quasi avvedersene. Di che si era parlato? Di tutto e di nulla. I rilievi luminosi, da colpire l'occhio e trattenere la memoria, non c'erano. Aveva parlato, si era stati in ascolto, e fermi lì.

Ricco non era, nè povero. Viveva signorilmente da scapolo e non cercava di prender moglie. Forse perchè ricca non gliel'avrebbero data, e povera non avrebbe potuto mantenerla, in quel grado che era per lui una condizione vitale. Così solo, non aveva bisogno di nessuno, e alla mancanza di tante cose suppliva con un bel nome, portato senza boria, come senza umiltà.

— Siete conte, voi? — gli aveva chiesto una volta quella graziosa matta della Colle Salvetti.

— No, signora, neanche cavaliere; — aveva risposto.

— Eppure, un Frangipani! — Lo capisco, un Frangipani. Ma che volete farci, signora? lo rappresento l'unico ramo non nobile della mia stirpe. —

Clelia aveva incominciato a stimare il Frangipani, ve-



« I GRANDI VIAGGIATORI POLARI. — Il signor Nordenskiöld. »

dendolo accarezzato da tutte le sue amiche, e tenuto in conto di uomo prezioso. Frangipani di qua, Frangipani di là, lo mettevano a tutte le salse. Di questo o di quel giovinotto si diceva anche male (talvolta opportunissimo coperto al pensare troppo bene); di lui si cantavano sempre le lodi; lo si voleva in ogni luogo, e le signore si fidavano perfino di toccargli pubblicamente il nodo della cravatta. Ne egli mostrava di commuoversi, o di prendere ardimento da queste piccole confidenze. L'altro; sorrideva, continuava a chiacchiere come se nulla fosse, stava tranquillamente in vista, come un bel pesce rosso e argenteo nella sua boccia di cristallo.

Potete immaginare che le male lingue non regalano il Frangipani per amante alla signora Clelia. Che diamine! Non era un uomo pericoloso; era fuori di combattimento; come uno di quei vecchi duellisti, che non si battono più, se pure si son battuti mai, e che si vedono sempre far da padri, da arbitri, da maestri di campo.

— Non c'è da sperar nulla, con l'Agrimonti; — dicevano i piccoli Don Giovanni.

— Quella lì è una donna forte. — Baie! Lo sarà come



VEDUTA DELLA CITTÀ D'IRKUTSK, PRIMA DELL'INCENDIO. (Da uno schizzo d'un nostro corrispondente).



Il luogotenente Payer, del *Tegethoff*.

I GRANDI VIAGGIATORI POLARI.



1. Il capitano Nares. — 2. Il capitano Stephenson.

tutte le altre. Con le artiglierie moderne non ci sono più fortificazioni inespugnabili. Capitolerà anche lei. — L'importante sarebbe di sapere con chi. Per intanto, di assidui, non c'è che il bravo ed innocuo Frangipani. —

Per intanto, io vi dico una cosa, o lettori. Se non doveva ingelosire il barone degli Apronti della sua bella metà, doveva ingelosir essa del marito. Rinaldo era sempre quella graziosa figurina di porcellana che aspetta, ma lo era sempre con le altre. Ora, ogni bel giuoco dura poco, e quella principessa di Rocca Serena diventava uggiuosa parecchio alla baronessa degli Apronti.

La signora Clelia non lo riconobbe subito, o non se lo disse chiaramente. Incominciò a trovare che la principessa era troppo magra, che aveva gli occhi spiritati, e che so io. Queste cose le disse al marito, ed egli se l'ebbe per male.

Infine, non si dicono queste cose, o cessare. — Qualche anima caritatevole potrebbe andargliela a riferire.

E vero; — disse ella. — Non aggiungete parola, non mostrò di aver notato il piglio stizzito con cui era stata fatta l'osservazione del marito. Ma da quel giorno incominciò a meditare sopra un visibilio di piccole cose, a cui non aveva mai posto mente dapprima. E guardava anche più spesso il suo leggiadro marito, quando egli era a fianco della Rocca Serena.

Intorno a quel tempo, ci fu gran folla alle Cascine, per lo spettacolo delle corse. La baronessa c'era andata in carrozza, con la sua amica d'infanzia, la signora Colle Salvetti. Il marito Clelia, avvicinato col suo solito garbo, salutò le signore e stette un pochino appoggiato al montapio, per dire qualche cortesia alla signora Eufrosina.

Andate, barone, andate, — gridò tutto ad un tratto quella terribile donna. — Non vedete la principessa di Rocca Serena, laggiù, che si è già voltata tre volte ed ha l'aria di chiamarvi? — Clelia sentì una scintilla al cuore; ma non disse nulla, e guardò suo marito. Credete che ci si confondesse, lui? Neanche per sogno.

E vero, — disse egli, dando un'occhiata da quella parte a cui accennava l'Eufrosina. — Povera principessa! Non avrà il programma; e suo marito non sa mai nulla di nulla. Dunque, i miei saluti! —

E fatto un inchino alla signora Colle Salvetti, dato un sorriso alla moglie, il vespaziano barone se ne andò con passo leggiadro, e con la coscienza del pari, verso la carrozza della Rocca Serena. La signora principessa lo accolse come persona da lungo tempo aspettata. Certo non aveva programma, e certo aveva molte cose da sapere, perché trattene il barone presso lo sportello fino a tanto che durarono le corse.

Che hai? Ti senti male? — chiese l'Eufrosina all'amica, un'ora dopo che il barone si era allontanato da loro.

No... sì... — balbettò Clelia. — Forse un po' d'aria...

Aria! — esclamò la Colle Salvetti. — Con questo caldo?

Sì, volevo dire il caldo. Non so dove mi abbia la testa.

L'Eufrosina disse un'occhiata curiosa all'amica, ma non credette opportuno di chiederle altro.

Frangipani, capitato proprio a tempo, — disse ella, volgendo la parola e il gesto al giovinotto passato, che si avvicinava in quel mentre alla carrozza, per ossequiare le dame. — Ci accompagnerete a casa, poiché i mariti sono di servizio. —

Anche il marito della signora Eufrosina era altrove. Ma ella parlava per casa e senza metterci ombra di malizia. Quella pazzarella aveva un certo modo di esprimersi!

Tullio Frangipani non se lo fece dire due volte, e salì in carrozza, con gran noia di Clelia, che avrebbe fatto volentieri, a meno di quel terzo incomodo.

(Continua).

ANTON GIULIO BARRILI.

CRITICI E IMPRESSIONISTI.

Francesco D'Ovidio. — Giovanni De Castro. — Enrico Panzocchi. — Francesco Muscogiuri. — Corrado Corradini.

Raccogliere articoli di giornale in un volume, è una specie di scandalo per coloro che vogliono opere di getto. Eppure, molti volumi francesi sono fatti d'articoli di giornale, eppure certi articoli di giornale valgono certi volumi!

Tanto, certo, in tavola, e parlano schietti, non imbrattandosi di sicuro della stupida malignità di certi francesi che pretenderebbero offuscare grandi glorie tante nostre. Carte in tavola, e parlano schietti! Corre un bel tratto, ci pare, dagli articoli di giornale che costituiscono molti volumi francesi, agli articoli di giornale che, generalmente parlando, si scrivono oggi in Italia. I francesi curano assai i loro articoli e li curano in modo che piacciono a chi sa e a chi non sa, ai dotti e ai gran pubblici. Hanno tal fatta nelle idee, che chiabbono nelle idee, tale facilità di dettato che assicura molle lettore il respinge, ed ogni buonuscita, ogni letterato li cerca. Lo Janin, il Saint Beuve, il Gautier, rimasero famosi e maestri nel campo; eppure in Francia si legge ancora che continua le loro simpatiche e brillanti tradizioni.

E per tutti, facendo di Emilio Zola appendicista posente, sicuro e spietato come una ghiottina, cito il Sarcey. Gli articoli letterari ed artistici dei buoni giornali francesi sono piccole opere d'arte; si leggono e si gustano. I pregi di fattura anche quando è passata l'occasione che li ispirava; ecco perché si raccolgono in volumi, i quali si leggono con gusto e si ripongono in posto d'onore nella biblioteca di famiglia. Da noi, in generale, si cura molto l'articolo? Poco. Da noi più che all'articolo modello, si aspira al volume mediocre.

L'articolo, difatto, non fa parte della letteratura pomposa e solenne cui i buoni babbi ci hanno avvezzi: d'altra parte, mancando il grande pubblico che si arricchia ai ricami di stile, si sforza la terra, anziché elevarsi con garbo alle alte meditazioni. Qui, poi, se i letterati, purissimo sangue, scrivono articoli su pe' giornali. Saranno articoli tutti, pensati, pregevoli, e tutti gravi, cioè, onesti, e tutti buoni, quindi non li leggerà. Questi articoli si direbbero fatti per i letterati, ma i letterati forse li leggono? Parra un paradosso, ma è pur vero che i letterati leggono meno di tutti.

Francesco D'Ovidio nacque in un volume (Napoli, D. Morano, editore) gli articoli migliori che gli da quattro o cinque anni venne detto per quella e per questa rivista, per quello o per questo giornale. Il D'Ovidio scrive molto bene; soprattutto scrive Italianamente, pregio questo che parecchi scrittori italiani non possiedono perché infelicitati o perché non curanti delle ricchezze che hanno in casa propria, amano piuttosto scrivere in una lingua da Zola. Eppure, che volete? Il bel libro del D'Ovidio non sarà mai letto dal gran pubblico: è fatto per il numero ristretto, molto ristretto, di persone, le quali che amano gli studi e le fini questioni della letteratura e vogliono tener dietro ai giudizi che critici competenti e seri come il D'Ovidio danno sulle più serie pubblicazioni. Anche i titoli degli studi del D'Ovidio non seducono molto, perché il titolo fedelmente risponde alla gravità e spesso inammita delle accurate e preziose ricerche, dei raffronti, delle nuove osservazioni, degli scavi in terreni affiorati da altri.

Il letterato comune, però, non tralascia di leggere lo studio stampato sul De Amicis, non tralascia d'ammirrarlo e, avvezato a quel genere di critica sapientemente indagatrice, s'invoglia, forse (dico forse) a leggere gli altri studi compresi nel volume e a più apprezzare lo stile alto che accompagna l'indagine, la benevolenza che accompagna l'aspetta, il forte corredo di studi che non va accompagnata da una imperturbata serenità di critica, ma quale serenità e tanto più rara in quanto nella critica (confessiamolo e pentiamoci!) è facile portare le passioni volubili della piazza e gli asti e i livori e i puntigli di scuola. Per questa serenità, il libro del D'Ovidio ci pare abbia qualche cosa di classico.

Anche negli argomenti già trattati da altri, il D'Ovidio dice cose nuove. Guardate i suoi

studi sul Manzoni, i quali si potevano benissimo fondere in uno studio solo! Quanto non è scritto sul Manzoni? Eppure il D'Ovidio indaga acuto e con potenza avvisatrice, con finezza di gusto trova nei Manzoni particolari, forbiti e dimenticati, da altri vennero inavvertite. In un grande scrittore resta sempre una parte inesplorata come nel firmamento; ma vi sarà però sempre (e ralleghiamoci!) qualche critico indagatore che cercherà scoprire quelle parti ignote, vi sarà pur sempre l'astronomo, il padre Sacchi abilissimo, che svelerà le nebulose dei cieli.

Si potrebbero citare altri pregi del D'Ovidio il quale può arricchire col suo sapere ben dieci impressionisti; ma per intendere una critica degna di tanto, ci vorrebbe un libro, o un volume degli opuscoli. Si direbbe forse che si è indugiato di troppo a parlar d'un libro del quale tanti, e fra tanti l'amico Guerinoni con calda lode, hanno già discusso. Ma in Italia, pur troppo, si legge ancora pochissimo e i buoni libri non invecchiano come i cattivi ministri, specialmente se sono libri predestinati, pel loro contenuto a lunga vita, come appunto il libro del D'Ovidio.

..

Ma in fin dei conti, scrivere articoli (poi dire il signor Giovanni De Castro) che colti e così solfate calici nelle vetrine di Murano? Scrivere libri è, invece, tagliare il diamante. Così forse egli pensa, e perciò non iscrive articoli; no, scrive libri.

Il De Castro appartiene a quella eletta famiglia di giovani critici de' quali fa parte Bonaventura Zumbini, e fanno pur parte Pio Rajna ed altri; famiglia che si deve nominare con alto rispetto, famiglia pazientissima, che va in cerca del vero, che fruga nelle biblioteche, che nemica delle improvvisazioni, che non accetta i giudizi altrui, ma pensa, ostinata col proprio capo, forse con meno entusiasmo di ieri, ma con un grado di senso più di ieri. Questi non sono impressionisti, ma piuttosto critici nel senso greco e vero, nel senso vero.

Il De Castro, dopo aver tentati vari generi di letteratura, si è dato all'erudizione, alla letteratura storica, e ha fatto bene. Il suo *Fuio Terzi*, edito dal Rizzetti di Milano, e il suo *Arnaldo da Brescia*, edito dal Vico di Livorno, sono lavori di poco. Il De Castro, di D'Ovidio, ama vestire l'erudizione d'un velo geniale, franco e così come l'Elena d'Omero, ottiene le lodi de' vecchi e quelle de' giovani. Egli ha pubblicato testi qui a Milano non un libro solo, ma due, ad un'ora: *La storia nella piana di Brindisi* (ed. Brigola) e *Milano e la repubblica cispadana* (ed. Brigola) le poesie, le caricature, ed altro testimonianze dei tempi (ed. Dumolard). I due libri si completano. Nell'uno si segue passo passo la storia, la cronaca di Milano, seconda, i canti popolari ambrosiani sino al settecento; nell'altro, si voleggia nella piena marea della cronaca della repubblica cispadana. Più erudito il primo, più divertente il secondo. In questo, spesso si frena a tanta espressione straniera, fagellata talora dal rosso canto popolare; in questo, spesso si sorrida a tante follie. Tutti e due sono lavori nuovi; lavori che mancavano, e tutti e due sono fatti in seguito a ricerche pazienti nelle biblioteche più ricche, sono miniere di topica e di altre cose, e in incantevole, i quali in un bel diadema occorrevano un gioielliere di garbo come il signor Giovanni De Castro.

..

Il garbo! Ecco una dote che non manca al signor De Castro, e non lo induce il garbo. Il suo studio sulle *Nuove scoperte di Giovanni Carducci* (Bologna, Zanichelli) è una fragante nuvola d'olubano bruciata ai piedi dell'autore dell'*Idillio maremmano* e di *Satana*. È un critico il Panzocchi? È un impressionista? È un amico, ma un amico di bel senso che ha fatto tutto e scrive con una facilità e con una grazia che deve innamorare senza dubbio i suoi lettori e le sue lettrici, poiché letterici (io sappiamo) ne ha tante.

Impressionista è il signor Francesco Muscogiuri. E della scuola seconda del De Sanctis, della quale Giorgio Arcoleo, se non c'inganniamo, è il più formidabile discepolo. Il Muscogiuri ha

pubblicate a Roma, coi tipi del Senato, il *Cannocchiale*, *profili e simpatie*, e a Lecce, ha pubblicato un altro libricolo, *Note letterarie*. Anche questi sono studi che, ben lo ricordiamo, vennero pubblicati in parte nella *Rivista Europea* già diretta da quell'altro critico, avventurando ed arguto ch'è Angelo De Gubernatis. Il Muscugli possiede abbondanza, effervescenza d'idee. Non ci sofferma alla scelta, ma versa tutto il suo coruscopio. Ne suol'irli s'invia una folgorata notevole d'idee. Che se fra tante cose giudicasse, ne scaglia altre di grosso calibro, quale meraviglia? Chi non piglia delle rasonze, specie ne primi anni, quando non si cammina coi piedi di marmo come la statua del Commendatore, ma al volo come Don Giovanni? — A un giornalista di spirito stesso: «Ma ha guari un giornalista un po' pendente? Bada! nel vostro articolo c'è un errore! — "Uno solo" soggiunge quello. Mi pare impossibile!...» Il signor Muscugli chiama (fra suoi errori) *colgarissimi* certi tratti del De Musset, che è sempre il poeta, ci sembra, meno volgare di tutti. Egli medesimo al contraddice chiamandolo nello stesso studio il "rappresentante dell'high-life letteraria." Dopo di avere disprezzato alcune qualità meno rare di quel poeta conclude con un lamento inaspettato e quasi del De Musset: "Il più gran poeta della Francia repubblicana," mentre la Francia si discute ancora a' egli sta stato davvero un grande poeta. Certo, accanto a Victor Hugo, il gran nome, egli apparisce un po' esile, un po' minghino, e la sua femminile morbosa senilità, alla quale molti giovani fino a ieri s'insparavano e attingevano come a torbida fontana, oggi è passata di moda. Il Muscugli crede di poter affermare che Victor Hugo è *genio interrotto nelle antiche*, *Santo Idillio* gli ultimi poemi di Victor Hugo, se non altro, possono smentirlo. Che fresca fiamma di lirica! Quel folle, quel ricchezza d'immagini! Mettete accanto a Victor Hugo gli altri lirici viventi francesi e i lirici viventi italiani, che voi chiamate, con clemenza, grandi addittiva, e vedrete come vi sembreranno, nel confronto, piccolini e storielli. Il Muscugli preconizza che delle lettere italiane finché quella parte che è accademica, e che "sa di sentimentalismo, che *ringiunge il passato e fuggiva dolorosamente le realtà*." Ma il Leopardi? Morirà forse la querimonia del Leopardi o piuttosto non rimarrà eterna, perché profondamente umana, come la querimonia di Giobbe? Il Muscugli confonde, ci pare, ebrei con samaritani, chiamando amaro il riso del Byron, dell'Heine, del Goethe. Ma che amaro sorriso sfiorava mai la labbra di Voltaire? Egli, il più freddamente sereno, sorrideva forse con amarezza? Se ride, il suo riso non è amaro, ma, anche ad

Alessandro Dumas figlio che l'ha studiato pare infernale, e schiaccia le anime fanciulle: è il riso di Mefistofele.

Ammirare, ammirare! *L'art d'admirer*, diceva Saint Marc Girardin, *colla la grande oscurità della critica, et non pas l'art de blâmer!*

Il signor Corrado Corradino si mette, sotto la rosa bandiera di Saint Marc Girardin e, sul frontispizio d' suoi *Poeti contemporanei* (Torino, Casanova edit.), copia un'analoga sentenza del De Sanctis: "Se dei vostri padri vi sentite discepoli, avanzatevi sulla scena a capo scoperto, e studiateli, comprendeteli, ammirateli, prima: il giuditore berberet poi." Nulla di più saggio! Corrado studia il Prati, l'Aleardi, e si fin qui ha ragione di studiarli come padri, ma ci dispiace che questa generazione non sono ancora, discepoli, il Carducci, il Prati, il Giacomo. Povero Prati! Egli è rimasto sempre un fantastico e splendido fanciullo al quale mancava veramente quell'equilibrio, quel contemporaneo del reale col ideale in cui Corrado Corradino, sull'esempio di altri, fa la vera potenza dell'arte. Poi, nostro scrittore la poesia non è che una formula; formula che ci rappresenta, egli dice, vivo dinanzi agli occhi il pensiero progressivo delle generazioni. "Vedete, egli dice: le ascetiche aspirazioni dell'uomo del primo medio evo, che ha gli occhi rivolti permanentemente al cielo, producono il poeta delle visioni e dei misteri: le razioni successive contro queste aspirazioni, il ritorno del pensiero e degli affetti alla terra generano il poeta degli amori simbolici da prima, ma in cui è già racchiuso un elemento tutto umano, poi delle dolci voluttà; il risorgere dell'antica cultura con le sue meditazioni severe fa nascere il poeta; l'abitudine contratta d'interrogare i segreti da principio quasi inaccessibili della vita e dell'intima coscienza sviluppa nella letteratura il solenne dramma moderno; la scienza gigante ad un tratto educa il poeta civile." — Corrado Corradino mette in coda il poeta civile o lo rappresenta come allattato dalla ferma mammella della scienza. Ma a vero? Pen-sateci voi, voi che sapete come il poeta civile erompa anche quando la scienza vagisca in culla, e per tutti pensate a Dante.

Il fare la critica sopra idee preconcepite non la eleva, ci pare, a vera altezza, ma la inceppa, la trasfigura e lo fa dire certe cose... specie quanto volete, ma non esatte. Come si può dire esser "impossibile oggi il dubbio del Leopardi o gli idillii dell'Aleardi", e come si fa a chiamare codesta "la poesia del jeri", se una pagina dopo l'autore stesso afferma che oggi c'è solo il dubbio, e se, oggi, l'idillio non si è tolto nei libri, ma è portato di peso sulla scena,

e agli ingegni caramente idillici del Marenco e del Giacosa il pubblico batte le mani?

Corrado Corradino non sa della critica: fa della lirica; ammira o si accende di entusiasmi che forse domani lo faranno sorridere. Per la poesia moderna italiana, egli ch'è poeta gentile e non privo di modernità, mostra un adorazione che nulla piglia. Egli si scaglia caldissimo contro coloro che scheriscono tutta l'odierna nostra poesia; ma chi mai la scheriscia? Ma se oggi si stampano poesie più assai che per l'addietro? Ma se adesso sorge un poeta appena d'ingegno, non se ne leggono e non se ne ammirano forse i versi? Non si scheriscia: si discerna. Certo, chi è avverso a leggere i versi grandi poeti di ieri non può leggere con eguale ardore i lavori di seconda mano di oggi. Dintorni chi ammiri e ti dirò chi sei! E sicuro, del resto, che in ogni grande poeta c'è una parte eterna, umana, e l'umano non muore mai, e di tutti i tempi si ammirava ieri, come si ammira oggi, come si ammirerà domani; né più né meno.

Chi ha seriamente pensato sulle pagine dell'*Amleto*, come può, ad esempio, avvicinare al capolavoro del Shakespeare l'*Arranando di Prati* e Corrado Corradino mette insieme *l'Amleto* e l'*Arranando*! Egli, dimentico d'aver letto *Faust*, *Manfredo* e soprattutto il *Don Giovanni*, il vero poema moderno, non esita a scrivere queste parole: "Quando molto tempo sarà passato e i posteri rivolgeranno indietro l'occhio ravvicinano, per compiere la storia delle lettere, i più importanti fenomeni, io ho certa fede che allora l'*Arranando* del Prati avrà un significato e sarà l'unico poema psicologico della nostra moderna letteratura!"

E assai probabile che l'egregio scrittore di tale periodo vedrà egli stesso essere, per lo meno, non prudente l'avventare profetie in un'epoca come la nostra, nella quale i profeti sono odiati... pres- a poco come la filossera!

G. RAFFAELLO BARBIERA.

SCIARADA.

Il primiero ad il terzo son vocali,
E non fra loro eguali.
Non trovatevi mai
Chi si afferra col *incedo*.
Nina, l'intero, a Paride fu sprona
Da lui tutto reitico: e — appena così! —
Il nome suo li legge, oggion da piedi
Cominciando da cosa oppur da niente.

Spiegaz. della Sciarada quadrupla a pag. 274:

M-a-l-ri-a M-a-l-ri-a M-a-l-ri-a M-a-l-ri-a.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

In questo mese sarà ripresa la pubblicazione dell'opera

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA

DI

LUIGI FIGUIER

È APERTA L'ASSOCIAZIONE ALLE SEGUENTI OPERE:

IL VINO

LA BIRRA, L'ALCOOL, LE DISTILLAZIONI, L'ACETO

E SARÀ ILLUSTRATO DA CIRCA 200 MAGNIFICHE INCISIONI

IL VETRO

LE PORCELLANE, CRISTALLO, TERRAGLIE, MAJOLICHE

CON ABBONATA SUELA PITTURA, SUL VETRO IN ITALIA,

SULLE CONTERIE DI VENEZIA, SULL'ANTICHITÀ DELL'ARTE CERAMICA, ECC.

Per rendere più accessibile al pubblico quest'opera sì altamente istruttiva mettiamo il prezzo della dispensa a soli 10 centesimi!

conservando sempre lo stesso lusso nelle incisioni, nella carta e nella stampa dell'opera

Abbonamento all'opera completa L. 5.

Ogni settimana pubblicheremo contemporaneamente due dispense del VINO e due dispense del VETRO.

Uscirà a dispense di 8 pagine a 2 colonne con numerose incisioni.

L'OPERA COMPLETA COMPRENDERÀ 50 DISPENSE - CESTISSIMI 10 LA DISPESA.

Due dispense la settimana.

Abbonamento all'opera completa L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 41.

